

STRANIERA

Mariangela Corrieri

La partenza

Quando babbo ricevette dall’America la lettera del suo cugino Ivan che decantava chissà cosa, che invitava a chissà quale avventura, babbo che era un avventuroso, un coraggioso, un nomade della vita, avrebbe voluto subito prendere armi e bagagli, ovvero moglie e figli e partire.

Solo con grande fatica il suo amico “Maresciallo Benvenuti”, come lo chiamavamo, lo trattenne dal proposito. Vai da solo, guarda di che si tratta e poi deciderai al ritorno.

Mio padre andò. Io e mamma lo accompagnammo all’aeroporto di Ciampino, stette via più di un mese e quando tornò, la decisione era presa. Dovevamo tutti partire per la Bolivia. Là veniva offerta ogni possibilità, appagato ogni desiderio. Bastava sparare a caso in aria e gli uccelli cadevano a decine.

Nella sua valigia che sprigionava strani profumi, noi bambini trovammo tante penne di pappagalli Ara, lunghe e colorate e pensavamo a un mondo straordinario, quello che avevamo immaginato nelle figure della nostra tombola e nei luoghi del nostro atlante.

Nella valigia c’era anche un giubbotto azzurro di raso dove era ricamata una grande aquila. Chissà come lo aveva avuto! Mai nessuno lo indossò.

Babbo portò idee sfavillanti, propositi irriducibili. Mamma pianse tanto mentre noi bambini assistevamo inconsapevoli allo sconvolgimento delle nostre vite.

Stavo per concludere la quinta elementare quando babbo decise che saremmo partiti.

Quando sentii che qualcosa di nuovo e inafferrabile veniva verso di me con la sua offerta, abbracciai quel mondo spontaneamente con la gioia e l’egoismo dei dieci anni.

Appena sveglia, la mattina, immaginavo quella vita nuova che mi stavano creando, la meraviglia filtrava in me con le luci mobili e contagiose che affioravano dalla persiana, giocava con la fantasia, una vivacità confusa mi si agitava dentro, era come se ogni cosa vivesse per la prima volta sotto il mio sguardo.

Osservavo inchiodare le casse e mi divertivo a guardare il grande accumulo che se ne era già fatto.

La casa poco a poco era stata svuotata.

Niente parlava più della mia cara cameretta bianca con il quadro celeste della madonna.

La guardavo vuota e al senso di stupita gioia si sovrapponevano le prime sensazioni di una nostalgia subito cancellata.

Correvo da una stanza all'altra, osservavo i rettangoli chiari rimasti sulle pareti senza quadri e i quadri polverosi abbandonati da giorni in un angolo della stanza.

Perso ogni gioco, ogni significato di quel cortile nel quale avevo tanto corso; chiuse le finestre che avevo scavalcato, gli alberi oltre la casa ormai lontani da me, malinconia assaggiata e già dimenticata per quel furore di vita nuova che mi stava entrando nel sangue. Il passato si annebbava.

La casa, la strada e l'arco di via Garibaldi contro il quale si era spezzato un carro di carnevale troppo alto; le mura massicce e grigie della città ingentilite dai ciuffi di erba e dai fiori, già tutto fuggiva e tutto ormai aveva perso quelle linee familiari che mi erano state tanto care.

Non provavo struggimenti e non compresi che invece si poteva morire di nostalgia.

La casa fu venduta, casse e bauli spediti. Le ultime cose avrebbero viaggiato con noi, anche mezzo lampadario di murano. L'altro mezzo, incomprensibilmente, rimase a Pisa.

L'ultima notte italiana dormii sopra un baule verde con le borchie di ottone, a casa dei nonni, avvolta dal duro senso di un distacco che non capivo pienamente.

Per mamma partire è stato invece una grande sofferenza. Lei non era come mio padre.

Era una donna attaccata ai genitori, preoccupata per i figli ma anche incapace di reagire e, d'altra parte, come poteva reagire? A quei tempi il diritto di famiglia assegnava al padre la patria potestà. Privilegio che mio padre fece valere: "O vieni con me o ti porto via i bambini".

Tante cose non ho mai perdonato a mio padre. Una di queste è aver procurato tanto dolore a mamma. Averla strappata da tutto ciò che amava, dalla sua città, dalla sua casa, dai suoi genitori che non avrebbe mai più rivisto anche se avesse avuto la fortuna di tornare. Fortuna che non ebbe.

Arrivammo a Genova con il treno, accompagnati solo da Benvenuti. Né dai nonni, malati, né dalle zie. Neppure dai cugini di mamma o dai parenti.

L'oceano

Ci imbarcammo sull'Antoniotto Usodimare. Non era una grande nave ma a me sembrava un gigantesco mondo misterioso.

Rimasi allegra, esaltata fino all'ultimo, quando la nave si staccò lentamente dalla banchina e intorno a me non sentivo che pianti e più lontano vedevo i fazzoletti bianchi sventolare. Chissà quanti emigranti allora tornavano lontano e quanti altri partivano per la prima volta!

Noi non eravamo emigranti nel significato stretto del termine ma emigravamo comunque e chissà se saremmo tornati come le rondini della canzone che anni dopo avrei cantato: *“Volveran las oscuras golondrinas a sus balcones sus nidos a colgar”*.

Mi limitavo a osservare ciò che mi circondava, guardare i volti delle persone senza poter entrare nei loro cuori.

Non capivo neppure il dolore di mamma ma vedevo lo smarrimento sul suo viso bianco e gli occhi grigi, celesti, verdi, pieni di lacrime.

La meravigliosa avventura era cominciata.

A dieci anni si raccoglie e si trattiene istintivamente tutto ciò che ci tocca senza analizzare o riuscire a selezionare i fatti, le sensazioni.

Allora lasciai senza rimpianti e senza dolore l'Italia.

Andavamo verso un paese nuovo, una nuova vita, io con l'incoscienza, mamma col rimpianto e la dolorosa nostalgia per la sua terra e la sua famiglia, babbo con l'audacia di chi non può tornare indietro e crede nel destino che si costruisce.

Avevo con me un quadretto che rappresentava tre angeli, regalatomi prima della partenza dalle mie compagne di quinta elementare.

Mi avevano circondato quella mattina cantandomi: “Vuoi tu venir Ninetta, vuoi tu venire con me, nella lontana America.....nella lontana America....”

In quell'occasione avevo provato una stretta al cuore.

Ora tutto era perso, davanti a me si stendeva il mare calmo, turchino, in tutta la sua solitudine.

Ero solo una bambina ma mio padre stava tracciando la mia vita futura dopo aver spezzato tutte le possibilità offerte dal mio entroterra natale.

La nave ci sembrava enorme e difficile da controllare come un territorio familiare.

Appoggiati al parapetto noi bambini ci perdevamo nell'osservare, ormai lontane, le persone che restavano mentre il suono assordante della sirena ci avvertiva che stavamo per prendere il largo.

Mi voltai. Mamma piangeva il suo dolore solitario.

Dopo il primo smarrimento, la nave diventò per noi un divertimento continuo, la scoperta di un ambiente fantastico, una specie di luna park. Eravamo sempre in giro a scoprirla. Tutti i ponti furono perlustrati e perfino le scialuppe di salvataggio sotto i teloni che le coprivano.

Durante la traversata soffrì però il mal di mare e per qualche giorno rimasi senza energie.

Il mare mi affascinava.

Affamata di sensazioni e di esperienze, diavolo scatenato che mai aveva sentito la solitudine o l'abbandono, mi fermavo sul ponte appoggiata al parapetto e mi smarrivo

nell'osservare il rinnovarsi continuo delle onde tagliate dalla prua della nave.

La schiuma rumorosa metteva nei miei occhi l'angoscia piccola e inafferrabile della vertigine, l'ossessione di un ripetersi di strappi, di disegni, di colori.

Lontano, calmo, immobile e vivo, il mare.

Ogni tanto i delfini cavalcando le onde ci affiancavano come eleganti guardie del corpo.

Passammo lo stretto di Gibilterra e la rossa costa africana, lasciandoci l'Europa alle spalle.

Per giorni e giorni la nave affrontò solitaria il cielo e il mare, non un'isola all'orizzonte. Sette giorni di solo cielo e mare, infine la costa americana.

Le quasi due settimane di navigazione ci avevano reso familiari le persone, i luoghi e i comportamenti. I napoletani giocavano a ramino e babbo li screditava dicendoci che erano imbrogliatori nati. Gli snob giocavano a canasta, gioco che cercavano di insegnarmi ma che mi sembrava difficile.

Noi facevamo soprattutto scorrerie per tutta la nave fino a spingerci sul ponte di comando vietato ai passeggeri e nell'assordante sala macchine; ci affascinava poi la visione dell'oceano, dei gabbiani infaticabili, dei delfini e dei pesci volanti.

Quando ci annunciarono che la terra era vicina, che la lunga traversata dell'oceano stava terminando tutti, come tanti naufraghi, ci appoggiammo alle spallette della nave pronti a cogliere la sagoma azzurra del mondo nuovo.

Pensai a Cristoforo Colombo, alle sue caravelle e al momento magico in cui vide i primi uccelli con i ramoscelli in bocca che gli annunciavano la terra.

Per affrontare il dislivello di oltre venti metri fra l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico, la nave affrontò con lentezza le cateratte del canale di Panama.

Noi ragazzi seguivamo tutte le manovre, soprattutto speravamo di vedere gli alligatori nelle strette lagune disseminate di isolotti. Inutilmente.

Di nuovo vi furono approdi e conseguenti visite sulla terra ferma.

Le prime case di La Guaira apparvero rosa e celesti su una collina verde e non mi piacquero.

Al passaggio dell'equatore ci fu la consueta festa in maschera.

Imparai tante canzoni di cui mai prima mi ero occupata.

Ero salita sulla nave con una sorta di strana leggerezza, con un senso di meravigliosa incoscienza. In quel viaggio appresi tanto.

A vivere fra la gente come una pedina e non come spettatrice, a introdurmi piccola e imperfetta in un mondo di piccoli e imperfetti pensieri.

Per giorni seguii con stupore un orizzonte sconosciuto e immenso di coste, di mare e

di cielo.

Lo sbarco a Callao, la visita di Lima la capitale peruviana, la confusione della città, le chiese barocche costruite dagli spagnoli, i mercati.....ci sommersero di stimoli.

Figure, sensazioni, particolari di scene mi si accavallavano nella mente mescolandosi agli effetti e alle sensazioni dell'ultima mia coscienza italiana.

Dopo ventotto giorni di navigazione arrivammo ad Arica in Cile e il lungo intervallo tra il passato e l'avvenire, si spense.

Con una immagine di mare, spumoso e spezzato dal filo bianco della nave, lasciai indietro, irrecuperabili ormai, gli anni della mia prima età.

L'Antoniotto Usodimare si ancorò al largo, poco lontano dalla spiaggia e scendemmo in barca.

Essere così vicina all'acqua dopo averla guardata dall'alto dei ponti, mi fece un po' paura ma arrivammo presto alla riva.

Mi voltai, come per un ultimo saluto, un'ultima immagine da imprimere nella mente. La nave era ancora là, immobile come una muraglia contro l'orizzonte, la osservai senza rimpianto.

Arica gialla e bianca come uno specchio scrostato, chiusa nell'azzurro del cielo e del mare, mi apparve piena di sole.

Non avevo mai visto un sole così brillante.

Monti aridi, rossi. Stormi di gabbiani volteggiavano sulle nostre teste, affollavano la spiaggia e ricoprivano di bianche macchie l'oceano intensamente azzurro.

La strada serpeggiante tra la collina e il mare, addossata alla roccia, era piena di uccelli e di grida, come un fiume bianco e ondeggiante vi si agitavano a migliaia, schiamazzanti, i pellicani.

Cochabamba

Terminate le pratiche di sbarco una sera salimmo sul treno per La Paz.

Sapevo che avremmo utilizzato la ferrovia più alta del mondo.

Affacciata al finestrino guardai per l'ultima volta i gabbiani lontani.

Il treno sferragliante, lunghissimo, con le panche di legno e i tavoli sopra i quali venivano appoggiate bottiglie di birra scura che tanto piaceva a mamma per il sapore amarognolo, attraversò pigramente le sterminate montagne brulle e solitarie dove ogni tanto appariva una misera capanna di fango o un indio frettoloso tra qualche lama.

Passammo la notte in treno.

La mattina ci svegliammo sull'altopiano andino e quando raggiungemmo i quattromila metri il freddo ci colpì con forza. L'acqua interrotta nella sua caduta, formava stalattiti

che pendevano dagli alti serbatoi esterni mentre schegge di ghiaccio cadevano sulla terra arida.

Davanti a noi sfilavano montagne altissime, cupe e innevate.

Mamma si sentì male. I quattromila metri di quota le avevano provocato disturbi al cuore. Questo fatto mi turbò. Mi preoccupai per lei. Ogni tanto beveva quella *cerveza* scura, forse per non pensare.

Infine, alla seconda notte, la città, apparve a tratti nella sua conca illuminata sovrastata dagli oltre seimila metri dell'Illimani.

Le prime case, abbarbicate alle strade ripide, uscivano dalla notte con slanci di luce, con il rumore notturno di clacson, di ruote, di voci. Il rumore familiare della vita.

Nei rallentamenti del treno osservavo i volti degli indios, i loro abiti.

La cosa che più mi colpì fu quell'abitudine particolare che avevano le donne, quella di accucciarsi a terra, restare un po' come assortite e poi sollevarsi lasciando un laghetto di pipì. La *pollera*, la spessa gonna a ruota, le aveva isolate dagli sguardi indiscreti.

Intanto il treno stava concludendo il suo viaggio, a larghi giri digradanti, lungo e nero, entrava nella città.

Ma non era La Paz la nostra meta e ripartimmo poco dopo con i tanti bagagli per Cochabamba.

Chiara, illuminata dalle ampie piazze, la città ci accolse.

Babbo la chiamava la città dall'eterna primavera. Infatti Cochabamba si trovava a 1200 metri di altezza e il suo clima a quella latitudine era mite tutto l'anno. Il cielo azzurro mi ricordava quello di Pisa.

Cochabamba aveva la sua piazza centrale come tutte le città boliviane. Realizzata dagli spagnoli che avevano colonizzato il Sud America. La bella chiesa barocca spiccava su tutto.

Per qualche giorno le suore italiane di *Santa Ana* ci offrirono alloggio. Babbo aveva comprato una villa durante il suo primo viaggio in solitaria, villa che non ci fu mai consegnata.

Fu la prima delle sue cause legali per tutti gli imbrogli che dovette subire in quel paese.

Ci sistemammo poi in una casetta al centro della città. Io e Antonietta fummo messe in collegio.

Mi iscrissero alla sesta classe primaria che stava terminando.

Avevo creduto di conoscere lo spagnolo per le lezioni che avevo preso in Italia, ma in realtà lo imparai lì, senza fatica, indovinando d'improvviso il suo meccanismo.

I primi tempi guardavo e non parlavo. Ascoltavo la lingua straniera che costruiva nella mia mente un gioco di rimbalzi, somiglianze, associazioni fino a che, dopo tre mesi, non detti gli esami e fui promossa in sesta elementare

La mia vita divenne uguale a quella di tutte le mie compagne.

La domenica andavo alla messa vestita di bianco che era il colore dominante tra i discendenti degli spagnoli e i meticci mentre le indie, discendenti degli *incas* e degli *aymaras* indossavano le loro classiche *polleras*.

La fabbrica che babbo doveva avviare con gli operai venuti con noi dall'Italia, non fu mai veramente avviata. Le cose si fecero complicate, ogni passo difficile e gli operai tornarono a Pisa.

Il suo cugino Ivan, quello che lo aveva tentato, ci offrì di abitare nella villa di cui era custode alla periferia della città.

Per alcuni mesi vivemmo con lui e sua moglie, una francese vispa e grassottella, esplorando il vasto parco e sfruttando la grande piscina. Imparammo a tuffarci dal trampolino e a nuotare sott'acqua.

Dopo la partenza degli operai babbo restò solo a combattere con le sue disavventure.

Non riuscì mai, in quei cinque anni boliviani, ad avviare una qualunque attività, a mantenere un qualunque lavoro. Tutto il tempo lo impegnò per viaggiare da un capo all'altro del continente, a vendere la villa incompiuta che non aveva mai posseduto; a comprare la *finca* in mezzo alla foresta che sarebbe rimasta in mezzo alla foresta e non ci avrebbe dato frutto alcuno; a risolvere i vari problemi legali in un paese dove la legge era molto opinabile.

Cochabamba fu per me la porta aperta alla conoscenza della Bolivia.

Ero ancora bambina e quindi mi limitavo a svolgere quanto mi spettava: andare a scuola percorrendo le stesse strade, andare alla messa nella grande piazza centrale, imparare il *castellano*, lo spagnolo parlato dai boliviani, prendere conoscenza della storia degli Incas e della madre terra Pachamama, poi del colonialismo e della liberazione del Paese da parte di Simon Bolivar da cui la Bolivia ha preso il nome.

Simon Bolivar era venezuelano, aveva liberato dal dominio spagnolo anche altri Paesi sudamericani. Veniva perciò chiamato: *El Libertador de cinco naciones*.

Naturalmente imparai l'inno nazionale: "*Bolivianos el hado propicio, coronò nuestros votos y anhelos, es ya libre ya libre este suelo ya cesò su servil condición.....*"

Lo cantavamo alle parate nelle ricorrenze storiche. Vestiti con le nostre uniformi, allineati e disciplinati, noi studenti percorrevamo la città e poi ci fermavamo davanti alle autorità e alla bella bandiera nazionale rossa, gialla e verde con lo stemma centrale sormontato da un condor.

La Paz

Il tempo passò presto.

Dopo circa un anno dal nostro arrivo in Bolivia lasciammo Cochabamba e ci trasferimmo a La Paz, nel sobborgo di Obrajes.

Di nuovo bagagli e addii.

Il treno era disceso lentamente mentre in basso, nella conca, rivedevo la città immersa nelle sue mille luci. Quel bellissimo spettacolo mi restava negli occhi anche quando un gruppo di alberi o un muro me lo nascondevano.

Uscendo dalla stazione prendemmo un taxi. Era ormai tardi. Le luci poco a poco si diradarono fino a che dopo un lungo viale diritto e alberato l'auto si fermò.

Babbo ci condusse ad un cancello. Aprì.

Le chiavi ruppero il silenzio. Entrammo nel vialetto, davanti a me apparve la grande villa gialla con il giardino e la casetta del giardiniere.

Due occhi rotondi dorati, come due macchie nel buio, ci guardavano immobili.

Era Nixi. Nelly invece abbaiava dalla sua cuccia.

Il nostro appartamento era al terreno mentre al primo piano abitava una famiglia composta da madre tedesca, padre boliviano proprietario di una clinica medica e le figlie Inge e Karin, più piccole di me, che divennero subito le mie amiche.

Quella prima notte dormimmo con i materassi per terra fasciati dal silenzio di quella casa sconosciuta.

Mentre Graziella imparava a scusarsi ripetendo "*nunca mas lo voy a hacer*" ogni volta che commetteva qualche marachella, Carlo restava un bambinetto e Antonietta una bambina, io crescevo e diventavo adolescente. I miei pensieri verso le persone che incontravo e con cui mi relazionavo cambiavano. Non facevo più giochi da "maschiaccio" e mi interessavo ai ragazzi. Solo per guardarli; cioè li guardavo mentre prima solo li vedevo.

Mi feci molte amiche e mi piaceva conversare con loro, soprattutto ascoltare quello che raccontavano.

In inverno a La Paz, nonostante i 3600 metri di altezza, non scendeva mai la neve e difficilmente ci mettevamo il cappotto.

Ogni tanto mamma mi portava con sé in città a fare spese. Il momento più bello era quando ci fermavamo a un caffè, ci sedevamo e prendevamo qualcosa da bere con tante paste. Paste grossolane ma pur sempre dolci e mi piaceva quell'attimo breve di sereno godimento.

Graziella, mangiando una *empanada*, prese il tifo e mamma fu molto preoccupata fino a che non guarì.

Una volta assistemmo alla nostra prima rivoluzione boliviana. Dalla finestra si potevano vedere uomini che attraversavano correndo la strada deserta e intorno il

rumore degli spari. Non avevo paura perché tutto si risolveva in pochi giorni e in casa mi sentivo sicura.

Mamma mi aveva iscritto alla prima secondaria presso il solito Istituto delle suore di Santa Ana. L'edificio era nel centro della città così potevo esplorarla percorrendo le strade in salita e in discesa sotto lo sguardo assorto della *cordillera andina*.

Da Obrajes ogni mattina prendevo l'autobus. Con l'uniforme blu e la cartella sotto braccio lo aspettavo sull'angolo e dopo un po' lo osservavo arrancare rumorosamente su per la leggera salita.

L'autobus era pieno di indios che tenevano il sacchetto della coca legato alla vita e ogni tanto vi frugavano togliendo una manciata di foglioline che si mettevano in bocca.

L'odore della coca a volte era nauseante e cercavo sempre di stare lontana dagli indios.

Dopo un po' il liquido marrone tingeva loro le labbra e spesso nei più vecchi formava un piccolo rigagnolo che scorreva dall'angolo della bocca giù per il mento.

Erano anche sporchi ma spesso si incontravano anche delle superbe *cholas* con ricche *polleras* colorate, il cappello sempre in testa e lo scialle dai lunghi peneri.

Fra gli indios e i bianchi c'era sempre un'ombra di disprezzo.

Fu proprio a La Paz che mi accorsi di fare capolino nel mondo dei grandi o almeno ad accorgermi che i grandi avevano un mondo diverso da quello che avevo conosciuto fino ad allora.

Vicino a casa mia viveva una ragazza italiana, Adriana.

Era bionda, alta, ben formata. A me sembrava già una donna; aveva quindici anni.

Lei mi fece conoscere alcuni studenti che frequentava.

Durante le vacanze andavamo alla piscina tutte le mattine.

Le giornate erano meravigliose e pure a quella quota il sole si adagiava sulle strade con una gioia luminosa che penetrava il cuore come un grande sorriso.

La piscina era vicina, in una vasta piazza verde con al centro una vasca che racchiudeva come in un'isola, la lupa di Roma.

Mamma in quel periodo appariva contenta.

La sera dopo cena, Adriana e la sua mamma venivano sempre a casa nostra

Teresa, si chiamava quella di Adriana ed era torinese. Mamma era contenta come non mai quando veniva a trovarci la sera.

Mi divertivo a sentirla parlare con il suo accento torinese.

Le due mamme rimanevano in cucina e ricordavano la loro bella e lontana Italia della quale mia madre aveva sempre conservato in cuor suo un culto caro e disperato senza mai rassegnarsi.

Povera mamma, io che amavo quella terra dove mi stavo radicando, non la capivo più!

Io e Adriana ci appartavamo il più delle volte nella mia camera.

Dall'appartamento, attraverso le finestre, si intravedeva il verde cupo dell'alta siepe e la luna che colpiva il vetro con il suo acuto scintillante chiarore.

Ricominciò l'anno scolastico.

Un giorno per un motivo futile, ma forse perché si era stancata di me, Adriana si chiuse in un silenzio distaccato. Un po' dispiaciuta ma poi indifferente, mi staccai da lei.

Ci vedevamo in autobus spesso. A volte incrociavo il suo sguardo leggermente altero, osservavo non vista i suoi capelli dorati, le pieghe della sua uniforme e in fondo all'anima sentivo un po' di nostalgia. Ormai rappresentava il passato.

La lasciai all'illusione di vivere che si era creata con quel suo corpo provocante e il cuore leggero e incostante.

La lasciai ai suoi giovanotti.

Santa Cruz

Dopo pochi mesi dall'inizio del nuovo anno scolastico, a tredici anni compiuti, abbandonai con la mia famiglia La Paz.

Babbo era diventato un uomo senza pace, alla ricerca di una stabilità impossibile ma in realtà votato all'avventura, meglio disavventura, perché per lui niente era difficile. Viaggiare dal Venezuela all'Argentina, dalla Colombia al Perù era come passeggiare in piazza, ma per cercare...cosa? Non l'ho mai saputo veramente ma qualcosa che, certo, non trovava mai.

Mamma era sempre sola, noi bambini sempre senza padre, ma abituati.

Dovetti dire addio alle amiche, alla casa, alle radichette che stavano penetrando nel mio terreno e forse sarebbero diventate pianta.

Scendemmo dall'aereo e fummo accompagnati all'albergo.

La strana città che mi venne incontro con il suo fascino di luce mi stupì con le strade sabbiose i marciapiedi alti quasi un metro sopra la carreggiata, le piccole case di periferia costruite col fango, con quelle curiose porte tagliate a croce. Subito il suo alito caldo mi entrò nel sangue.

Santa Cruz era una città tropicale. Estate tutto l'anno. Vicino al Chaco una foresta del bacino amazzonico. La luce era abbagliante. Tutti a Santa Cruz si vestivano di bianco.

La prima sera, quando scesi verso la Piazza Centrale, la gente mi colpì come al solito.

Uomini con pantaloni bianchi, ragazze con gonna a ruota e camicetta bianca.

A scuola imparai a non essere più “la nuova”.

Continuai a suonare il pianoforte e, anzi, una volta mi esibii in una esecuzione a quattro mani nel teatro della scuola.

La cosa nuova per me fu che cominciai a giocare a palla canestro.

Divenne la mia passione.

Tutti i pomeriggi, dopo la scuola, palla in mano, scarpe da ginnastica, andavo al campo da gioco insieme alle mie compagne. Giocavo tanto sotto il sole forte, fino a diventare viola in viso, sfinita ma non vinta. Bevevo poi tanta acqua fino a vomitarla.

Me ne tornavo a casa in uno stato pietoso, sudata e polverosa.

Mamma si era ormai adattata agli spostamenti. Parlava alla meglio lo spagnolo, teneva la corrispondenza con la sua famiglia a Pisa, naturalmente venendo a conoscenza di cose belle e brutte. La morte dei suoi genitori, il matrimonio della sorella più piccola di venti anni che aveva allevato come una figlia.

Quando riceveva la lettera dall'Italia mamma sempre piangeva.

Anche a Santa Cruz restammo un anno, giusto il tempo di ambientarci per poi ripartire.

Gli affari!

Mamma e i miei fratelli partirono senza di me mentre io rimasi ancora un mese in città con babbo, perchè dovevo sostenere il saggio di pianoforte.

In quell'intervallo di lontananza, mamma mi scrisse una lettera dove diceva che nonostante le facessi venire il mal di testa con tutto quel cantare, sentiva la mia mancanza.

Lasciai Santa Cruz nel pomeriggio, semi addormentata nel sole.

Non lasciavo rimpianti, ero troppo giovane.

Le Ande

Viaggiammo fino a Vallegrande in camion perché non c'erano treni e i biglietti aerei erano esauriti.

Santa Cruz pesante e incandescente, era come avvolta in una coltre di sole.

Le case bianche non palpitavano di voci, gli alberi della piazza erano neri come macchie di rondini nel cielo.

Il camion rosso, vecchio, avanzava lentamente per le strade polverose.

I marciapiedi alti erano deserti. Il caldo soffocante.

Il camion restò fermo per due ore sotto il sole, nella piazza del mercato.

Alle tre finalmente babbo e l'autista salirono in cabina. Dal vetro posteriore vedevo le

indie accovacciate, coi cappelli sulla testa e i bimbettini dalle gote sporche e dal viso perso in uno sguardo ebete.

Non mi piacevano quegli indios. Avevano un'aria così irritante di guardare come se disprezzassero chi non era come loro, sudicio e nero, col fetore della coca.

Fuori dalla città, la strada si snodava bianca e tagliata fra le rocce.

Aridi gruppi di pietre, con appena qualche ciuffo d'erba mezza gialla e mezza marrone. Ma a me piaceva così.

Si era fatta sera.

L'aria era diventata grigia. Già le stelle brillavano nel cielo turchese e, sporgendomi, distinsi la croce del sud.

Chissà perché quella croce così alta, la più alta, mi aveva sempre ispirato un senso di fiducia, di sicurezza, di pace. La consideravo mia, solo mia, come mi appartenesse per una tacita intesa.

Le stelle erano ancora pallide, come sperdute nella luce del giorno che ancora stagnava fra le nuvole alte.

Le rocce intorno si erano fatte scure, i fari vennero accesi.

La strada correva, ritorta, stretta, senza asfalto, rasente il monte. Dall'altra parte lo sguardo precipitava lungo il ripido pendio ricoperto a tratti da alberi piegati, ricurvi.

Pensai che cadendo avrebbero potuto fare da materassi.

Il fondo stretto si rialzava in una successiva ascesa ripida.

Ormai era notte, i miei occhi indugiavano fissi sulla strada.

A tratti mi sfuggiva, mi sembrava di dover precipitare nel vuoto e mi aggrappavo al sedile. Ma il camion curvava ed ecco la strada ancora come una striscia di speranza.

Stanca mi addormentai sulla spalla di babbo.

Quando mi svegliarono, il camion era fermo.

La strada era larga, vidi delle luci.

A un lato alcune case grigie e della gente si muoveva. Stropicciandomi gli occhi scesi. Quasi cascai per le gambe che mi si erano intorpidite.

Chiamai babbo.

Mi fece un cenno con la mano. Stava parlando con una donna. Vidi l'autista seduto a un tavolino quadrato di legno, con altri tre uomini.

Notai altri tavolini. Mi avvicinai a babbo. Cosa si fa?

La mia voce appena uscita dal sonno rimbalzò tra quella gente sconosciuta e mi rincuorò come un suono familiare.

Sostammo in quel piccolo *pueblo* di case bianche con i tetti di paglia, abitato solo da indios.

Sedetti con babbo al tavolo.

In un angolo era sistemato il grande recipiente di terracotta che conteneva la *chicha*.

Le *chole* portarono due piatti bianchi di smalto. Guardai dentro con diffidenza, contenevano mais e carne piccante.

Cominciai a sbucciare il mais cotto e chiaro che si sfaceva morbido e sciapito sotto i denti.

Mi divertivo a togliere ai chicchi la leggera scorza trasparente.

Bevemmo della birra nei bicchieri orlati di schiuma ma gli occhi mi si chiudevano. Dissi che avevo sonno.

Babbo si alzò, si allontanò. Tornò con un telo di lana a strisce colorate, ruvido ed estraneo. Lo stese per terra. Avvicinò dei sacchi, i più morbidi. Ci stendemmo uno accanto all'altra.

Prima di chiudere gli occhi, intuì il silenzio che si era fatto intorno. Altri teli erano stati stesi.

Non riuscivo a vedere la luna, il tetto sporgente della casa me la nascondeva.

Mi addormentai però con una striscia di cielo negli occhi.

La mattina fui svegliata dal rumore di voci.

Sentii la zaffata di aria fresca frustarmi con forza il viso. Mi sedetti.

L'aria era grigia ancora, il cielo di un pallido celeste.

Quella immagine così buia del giorno mi colpì con un debole senso di smarrimento.

Mi avvicinai a babbo.

Le indie accovacciate si guardavano intorno con un sorriso lieve sui visi olivastri e indecifrabili. Salii con un salto.

Una mano si allungò e chiuse lo sportello con forza, il vetro tremò. Ripartimmo.

Ore e ore, attraverso il tempo, dopo il tempo, la natura che si desta. Anche quella natura, se pure arida e nuda.

Il sole indorava le rocce bianche, la terra gialla sembrava più secca, l'erba rada più luminosa.

La gioia del sole era nell'aria, nell'azzurro forte del cielo, sul grande orizzonte roccioso.

Mi divertivo ad osservare i tanti colori della terra. Li contavo fra le dita per non dimenticarli: nera, rossa, gialla, grigia, bruna.....

I miei occhi giudicavano bello non il paesaggio verde, fiorito ma quello rosso, arido, desertico, bruciato dal sole dell'altopiano andino rovente come quello di una spiaggia estiva.

A volte, nelle vallette, lontano si vedevano piccoli gruppi di lama. Il lungo pelo sporco, il collo piegato verso terra. Fra quello squallore, la solitudine di un indio, lontano dalla sua casa di argilla col tetto di paglia, senza luce, senza acqua. Solo, nel grembo ruvido delle montagne. Ma quanti aspetti, quanti nuovi volti!

Precipizi, valli, rocce appuntite, grossi massi, incavi, sculture, tutta la vita delle

montagne.

Babbo parlava e parlava.

Non seguivo le parole, la sua voce era il ritmo di fondo all'imponenza del mio paesaggio.

Ogni volta che vedevo una casa isolata mi chiedevo come facesse quella gente a procurarsi il cibo o la stoffa per un vestito o qualche altro oggetto. Immaginavo il loro passo stanco e cadente, per stretti viottoli in discesa, il rotolare dei sassi, il sudore della fronte sotto il sole.

Quando la strada cominciò a contorcersi spesso in curve profonde oppure brevi, in un ondulato drappeggio di merletti, cominciai a sentire un po' di capogiro.

Invocavo il momento in cui avrei sentito dire: ecco, quella è Vallegrande.

Vallegrande!

Cos'era mai per me se non la sorpresa, il mondo nuovo da scoprire, una vita nuova da cominciare?

Ormai era il quarto cambiamento in quei quattro anni di Bolivia e mi sembrava che la mia vita dovesse essere fatta di tutti quegli spostamenti.

Non avevo mai provato un vero dolore per il distacco mentre, fresca come un fiore mattutino, mi inoltravo per i canali misteriosi e vaghi delle mie città.

Vallegrande

Vallegrande fu la mia ultima destinazione boliviana. Da lì, dopo un anno, saremmo ripartiti per l'Italia. Ma solo noi ragazzi.

Avevo ormai compiuto i quattordici anni e nessuno mi aveva spiegato i cambiamenti.

I cambiamenti dentro di me arrivarono da soli, naturalmente e senza spiegazioni.

Vallegrande apparve, dopo tanto che l'avevo attesa, aggrappata alle falde di un monte, piccola e perduta, con le braccia tese verso l'alto come di chi precipita.

Ferma a metà strada tra la cima e il fondo, invocava di vivere e che fiumi di vita arrivassero a lei.

Per questo mi piacque. Appena da lontano ne avvertii l'esistenza, appena i miei occhi la videro, grigia e rossa addossata alle montagne, subito l'amai.

Era, se pure avvolta dall'aridità di quelle rocce infinite, come una piccola cara oasi che il cuore protegge e dalla quale viene protetto.

Il camion attraversò la piazza centrale grande e alberata con case rosa e bianche a formare una delicata tavolozza.

Era una città diversa dalle altre, alcune strade erano sterrate, altre costruite con blocchi di pietra, quasi un *pueblo* di montagna a 1600 metri, isolato dal resto del mondo, chiuso in

se stesso, pago di sé.

Il camion entrò in una strada sterrata che saliva leggermente ombreggiata da grossi alberi che nascevano da una terra nuda.

Ai lati le solite case di argilla di Santa Cruz ma più basse e piccole, più modeste.

Fuori dalla porta le indie pettinavano le lunghe trecce unendole con un cordoncino nero che le avrebbe tenute ferme sulle spalle.

Attraverso una finestra aperta vidi una ragazza con un vestito di stoffa celeste. Mi colpirono di lei i capelli biondi, d'un colore cenere, quasi neutro che si confondeva con la tinta olivastra della pelle.

Una delicatezza primitiva e una selvaggia dolcezza uscivano da lei.

L'espressione del viso era serena. Quella figura mi ricordò di colpo la poesia che mamma ci aveva recitato, della bionda fanciulla che *dorme fra il grano e i fiordalisi, accatta il pane accatta la polenta e nessuno con un bacio la addormenta.*

La ritrovai a scuola, frequentava la mia stessa classe.

Era silenziosa e sorridente, di un sorriso intimo che sembrava nascere e morire dentro la sua anima chiusa.

Quando il camion me la strappò dagli occhi, mi voltai bruscamente.

Babbo stava indicandomi una casa.

Pensai a mamma che mi aspettava ed ormai ebbi fretta di vederla.

Quando scesi dal camion erano le dieci e il sole mi colpì con forza sul viso.

Con le gambe indolenzite dalla lunga immobilità feci qualche passo.

Davanti a me stava una piccola casa bianca, attaccata ad altre più modeste, quasi scarse nel loro abbandono.

Udii delle grida, qualcuno uscì da una porta chiara.

Riconobbi Antonietta e dietro a lei Carlo e Graziella piccolina.

“Mamma, sono arrivati”!

Sulla porta il viso emozionato di mamma mi sorrise.

Da un mese non ci vedevamo e ne avevo sentito tanto la mancanza perché mia madre era di quegli esseri che non si impongono con una forte personalità ma che vivono silenziosamente nella tua propria anima e respirano dentro di te.

Il suo viso bianco e dolce, pieno di carezze e di baci, i suoi chiari occhi sorridenti, la sua fine delicata bellezza me la facevano percepire in quel momento, senza che lo capissi bene, come una cosa fragile e preziosa che ci appartiene, alla quale apparteniamo ma di cui non conosciamo tutto il mondo, non afferriamo tutta l'intimità.

Mai ho potuto separarmi da lei senza provare, l'attimo dopo la sua mancanza, un vuoto e uno smarrimento.

Mamma mi abbracciò e stetti per un lungo momento immobile e felice contro il suo petto. Mi passò una mano sui capelli, mi scostò, mi guardò con un sorriso pieno di

lacrime. Mi disse che aveva sentito tanto la mancanza della sua piccola Caruso.

Un lieve urto mi fece abbassare gli occhi. Ruby!

Saltava e si contorceva nell'aria. Piccolo batuffolo bianco e ricciuto, lo avevano raccolto mentre vagava per la strada.

Lo accarezzai e lui gemette di gioia. Rubicito!

Intanto i miei fratelli mi avevano circondato allegri e mi trascinarono per ogni stanza facendomi ritrovare ogni oggetto, ogni mobile che già conoscevo e che tuttavia era diverso.

Come un personaggio, andai incontro a quelle cose familiari, a quella casa sconosciuta, a quei volti ritrovati impressi da tanto tempo nei miei occhi e mi sentii trasportare in una felicità nuova.

I miei fratelli, saltandomi intorno, mi raccontavano mille cose: che avevano visto un bel film, che avevano ascoltato una canzone nuova che dovevo assolutamente imparare, che..... Fatta conoscenza con la casa e il piccolo giardino, mi portarono a vedere il cortile di terra gialla, battuta e ondulata.

“Vieni, ti facciamo incontrare Fanny.... Sai Fanny sa ballare le danze spagnole e il suo fratello è amico di Carlo.....”

Mi ritrovai accanto a una ragazza sorridente, vestita di rosso, piccola e paffuta.

Fanny rideva in continuazione. Non di quella risata rumorosa e aperta ma di una schietta e silenziosa. I suoi occhi lunghi e sottili si stringevano a mezzaluna, le gote si gonfiavano e aprivano la porta a una fila di denti bianchi sulla pelle scura.

Era una *chola*.

Ero ritornata nelle mie acque naturali, dopo un mese di solitudine a S. Cruz. Avevo suonato il pianoforte con Alma, avevo recitato. Bastava. Tutto era finito, chiuso come il capitolo di un libro già letto.

Ero a Vallegrande e Vallegrande mi aspettava. Il suo cuore palpitava col mio.

Fanny e i suoi fratelli si vestivano con abiti normali, occidentali. La loro mamma invece portava sempre la *pollera* tradizionale.

La sera, dopo cena, noi ragazze uscivamo nel cortile dove le stelle ridevano e come due gitane ballavamo le danze spagnole imitando con le mani il suono delle nacchere.

Era lei che me le insegnava mentre io mettevo tutta la mia passione perché mi sembrava di sentire la notte penetrare in me con i suoi segreti.

Nella prima passeggiata che feci per la città ebbi per compagna e guida la nostra padrona di casa.

Era una ragazza trentenne, viveva con la mamma e la zia, vedove, vestite di nero, cupe e chiuse come già la loro vita avesse rinnegato il sole.

Lei si chiamava Nelly, signorina Nelly.

Magra, alta, il viso lungo e pallido, i capelli tirati lisci sulla fronte. Nonostante il suo aspetto severo, lontano da ogni estetica, senza barlume di giovinezza, io stavo volentieri con lei.

Nella sua casa andavo spesso. Bastava che attraversassi la strada, suonassi al cancello.

Un cane in fondo all'orto abbaiava, una porta sbatteva, il cancello girava sui cardini e il suo viso appariva sorridente.

Mi portava nella sua stanza, subito a sinistra.

Salendo uno scalino, l'aria, il sole, tutta la luminosità del cielo e il brusio della vita, rimanevano prigionieri dell'attimo passato.

Il silenzio che sembrava quello di una chiesa o della stanza di un morto o di una prigione sotterranea, mi tratteneva un attimo sulla soglia.

Lei mi invitava a sedermi. Cercavo la sedia scura, dalla spalliera intarsiata vicino al tavolo coperto da un grande tappeto bianco lavorato a uncinetto.

La scostavo e sedevo senza far rumore. Lei si metteva al piano.

Alzava la coperta rossa, scopriva la tastiera. Allora mi alzavo, mi avvicinavo.

Quella gioia della musica riempiva il vuoto che si era fatto nell'anima.

Sorridevo, seguivo le dita sui tasti e mi sembravano, nell'entusiasmo, rondini che battessero le ali in un'illusione di volo.

Altre volte invece Nelly prendeva la chitarra.

Come faceva a conoscere tutti quegli strumenti?

“Ho imparato da sola”, mi rispondeva.

Intanto Vallegrande si srotolava lenta davanti ai miei occhi.

La prima impressione mi deluse. Dov'era la gente? E i camion, le biciclette?

Nelly mi spiegò che non potevano circolare per le strade.

Guardai le strade scolpite nella pietra a grossi quadrati dalla cima ricurva.

Quella città era effettivamente diversa da tutte le altre.

Era un misto di città e di paese. Lontano, bianco in una distesa verde, l'aeroporto legava al mondo dei vivi quel solitario sperduto agglomerato.

La scuola secondaria rendeva quella gente capace di non essere ignorante.

Lo stadio, i vari campi sportivi, erano come bandiere assolate che l'entusiasmo e la gioia calpestavano ogni giorno.

Vallegrande aveva una sola sala cinematografica se così si poteva chiamare quella lunga e stretta stanza con le sedie verdi, piena di fumo, dove venivano proiettate vecchie pellicole messicane che ogni dieci minuti si spezzavano.

Eppure quanta felicità dentro di me in quella modestia, in quello squallore!

Era la vita che contava, la vita che sapeva essere in quei luoghi, vera e meravigliosa, azzurra come un cielo d'estate e bionda e ridente come un campo di spighe.

Il primo giorno di scuola era importante ma arrivai in ritardo.

L'anno scolastico era iniziato da due mesi.

Misi un golf rosso sul grembiule bianco e salutai mamma.

I miei fratelli erano già andati, babbo era partito da alcuni giorni ormai. Il latte ancora fumante era rimasto sul tavolo di cucina.

Camminando per la strada sentivo di essere sola e il cuore mi batteva un po'.

Quando arrivai all'edificio di terra, giallo e lungo della scuola secondaria, il portone era chiuso.

Lo spinsi ma cigolò appena sui cardini aprendo al centro un sottile spiraglio.

Da una porta accanto una donna mi chiamò. Mi voltai. Aveva i capelli rosso fiamma, lunghi a riccioli, un vestito stretto che la fasciava senza pudore.

Era la segretaria del direttore. Mi accompagnò in una stanza piuttosto grande con varie scrivanie. In un angolo c'era uno scheletro e al muro appese varie carte geografiche.

Il direttore mi squadrò con indifferenza. Alcune domande preliminari. Classe terza.

La porta sul cortile si aprì. Il contrasto di quel silenzio che trovai mi accelerò i battiti.

Accanto a me, muta e assente, camminava la segretaria dai capelli rossi.

Dalle porte e dalle finestre aperte, visi si voltarono a guardarmi.

Le classi erano allineate, una accanto all'altra, cinque in tutto. A destra, oltre un piccolo cortile quadrato adiacente al primo, ce n'erano altre.

Ci fermammo sulla soglia di una stanza molto piccola. I banchi, in due file brevi, erano addossati alle pareti laterali lasciando uno stretto passaggio al centro.

Davanti, quasi a ridosso dei banchi, un tavolo nero e alla parete la lavagna.

In piedi, con un gessetto in mano, una donna stava tracciando delle formule di chimica.

La osservai per alcuni secondi. Vestiva di nero, non seppi mai per quale lutto, aveva un viso luminoso dai profondi occhi scuri tagliati a mandorla.

Quegli occhi erano penetranti e severi ma non intransigenti e dai movimenti del viso, dalle parole, notai subito la sua familiarità con le ragazze.

Passò una mano sui suoi capelli scuri increspatis dalla permanente.

Anche lei mi guardò.

“Sei italiana?”

“Sì”

“Vieni da Santa Cruz?”

“Sì”

“Siediti lì”

A Vallegrande completai la mia integrazione nella società che mi ospitava. Un po' spagnola, un po' india, un po' meticcia. Ero ormai una di loro. Nessuno più mi chiamava *gringa*. Le mie origini erano ormai lontane.

In quel paese mi ero evoluta, ero cresciuta, ero cambiata. Da quelle fonti avevo assorbito la storia, la geografia, il piacere dei sentimenti, il gusto delle amicizie.

Gli indios impersonavano l'ultimo gradino nella scala del benessere.

I bianchi, ovvero i discendenti degli spagnoli, il primo.

Nel mezzo stavano i meticci. Ma, adolescente quale ero, solo guardavo, osservavo ma non analizzavo.

Conobbi Emilio Arabe quel primo giorno di scuola, alla prima ricreazione. Me lo indicarono, sorridente, che mi guardava. Frequentava la sesta.

In molti mi circondarono.

“Chi sei”?

“Come ti chiami”?

“Dove abiti”?

E conobbi “*las chacas*”. Divenni una “*chaca*”.

Ci riunivamo ogni domenica in casa di Marta, la moretta dai riccioli lunghi, dagli occhi meravigliosi e dalla voce gitana.

Marta cantava benissimo, non era molto allegra ed esuberante ma il suo carattere mite e gentile la rendevano simpatica anche a quelle che non erano “*chacas*” e ci invidiavano.

Noi “*chicas chacas*” ci divertivamo sempre insieme.

Una volta tutte in pantaloni, andammo oltre l'aeroporto in cerca di certi rami secchi che dovevano servire per la festa di S. Giovanni.

Quella notte le strade divennero come fiumi di fuoco.

A ogni porta un fascio di rami secchi bruciava. Nel buio il rosso della fiamma giocava sui visi come una candela in una stanza scura, disegnando magiche fantasie.

Saltavo da un fuoco all'altro per tutta la strada.

Le vecchie indie sulle porte masticavano coca mentre i bimbettini mocciosi correvano in un girotondo caotico.

Un attimo di pace e di sognante abbandono lo trovai in una strada buia e solitaria insieme all'Agar e alla Elbita.

Fra le labbra sussurravo una canzone: “....*te fuiste como la noche cuando llega el dia*....”

Era un motivo triste e in quel momento ne sentivo il senso profondo che mi devastava.

Pensavo a Emilio.

In un'altra strada, tra altra gente, con negli occhi la fiamma di altri fuochi, Emilio viveva.

Passò quella notte e ne passarono tante.

Babbo, come al solito, era sempre lontano per i suoi affari e mamma piangeva la sera, pregando, ripiegata sul davanzale della finestra.

Silenziosa guardavo il suo raccolto dolore e solo dicevo: “Mamma, perché dici tanti requiem?” Lei non rispondeva.

La sua lunga camicia bianca spariva poi fra le coperte.

“Buonanotte mamma”. E andavo silenziosa verso la mia camera buia.

La mattina, con la gioia del sole, ogni oggetto, ogni piccola cosa viveva intensamente.

Avvertivo quell'intensità anche se non avevo tempo per soffermarmi.

Quando mi alzavo mamma era già pronta nel suo vestito di cotone, pettinata, profumata di fresco e di buono.

La baciavo, a volte me ne dimenticavo.

“Fai colazione?”.

“No mamma, non ho tempo, è tardi, devo andare a scuola”.

Prendevo i libri di corsa e uscivo mentre Ruby tentava di venirmi dietro.

La casa era comunque l'ancora alla quale attaccavo il lungo filo elastico del mio girovagare. Doveva esistere, era il luogo del silenzio, della riflessione, del contatto con le cose e le persone, del mio paesaggio interiore. Di quello immutabile, di quello che alimentava le mie radici e lanciava in alto nel cielo le foglie della mia immaginazione.

Ogni tanto mi soffermavo a osservare la mia camera. Non c'era niente di bello.

I tre lettini allineati da una parte, la piccola toilette con la tendina giallo oro dall'altra e il baule che avevo diviso in scompartimenti ad uso mio e dei miei fratelli.

Quello che più amavo in quella casa bianca era il giardino.

Uscendo dalla camera si riceveva in pieno viso l'aria fresca e leggera, il cielo pallido penetrava con un bagliore rapido negli occhi mentre il sole sfrangiava di giallo la cima della collinetta dove Antonietta, soprattutto lei, molto spesso saliva per attingere acqua alla fonte.

Un giorno mentre andavo in cucina per fare colazione, passando dal giardino vidi in alto, vicino alla fonte, solo, sul giallo della terra crepata e arida, Emilio.

Studiava camminando, fermandosi a tratti per consultare il quaderno.

Allora col cuore in tumulto corsi a prendere un libro e nel piccolo giardino quadrato andavo in su e in giù, alzando gli occhi e riabbassandoli se, lontani, quelli azzurri di Emilio mi incontravano.

Indovinavo allora il sorriso tra il malizioso e il tenero che gli avrebbe illuminato il viso e il gesto della mano tesa verso di me in un saluto.

La domenica mattina prima di raggiungere il campo da gioco per la partita di palla

canestro, accompagnavo a volte mamma al mercato.

Andavamo con i grandi canestri di paglia chiara che avremmo riempito di provviste.

Il mercato si trovava in una grande piazza vuota dalla parte dell'ospedale.

Le indie sedevano per terra, nascoste le gambe sotto l'ampia *pollera*.

Davanti a loro i mucchietti delle banane, degli aranci, delle lime...Mamma comprava: cento lime, un grappolo di banane dalla polpa rosata che friggeva ma soprattutto i piccoli *guineos* che noi bambini mangiavamo a decine. Metteva tutto nei canestri, chiamava un ragazzo e se li faceva portare. Intanto io prendevo un *guineo* lo sbucciavo e lo mettevo tra i denti gustando di buon mattino, con rinnovata delizia, la polpa morbida e profumata del frutto.

Una mattina ci portarono nella sesta classe, quella di Emilio. Non avevamo lezione, aspettavamo la signora Helena che doveva prepararci per il grande spettacolo sportivo.

Dovevamo imparare una lambada, ballare in gruppo.

Quando ci fu lo spettacolo, come al solito, noi studenti passammo davanti alla tribuna delle autorità facendo il saluto sportivo.

Poi le file si disciolsero. Le uniformi bianche si confondevano con il verde del prato.

Ci togliemmo le gonne, prendemmo i dischi colorati, cercammo i posti assegnati mentre su tutto il campo andava stendendosi al sole la bandiera boliviana.

Quando fui eletta miss Liga Basket Ball ci fu una festa. Babbo e mamma mi accompagnarono e restarono seduti accanto alla signora Helena.

Feci anche un breve discorso di ringraziamento così in fretta che rimasi senza respiro saltando dalla pedana dove mi avevano fatto salire.

Avevo la fascia nera sopra la camicetta verde e mi sentivo felice perché c'era la musica, un'atmosfera intima, la luna fuori ed Emilio che mi imprigionava nei suoi sguardi.

Quando mi chiese di ballare gli dissi che ero impegnata ed era vero ma lui non mi credette.

Ritornò per il ballo successivo ed ero libera. Allora ballammo.

Per il giorno dello studente la scuola organizzò una bella festa. Il sole bruciava forte e, come sempre, era il muto compagno della mia gioia.

Ero felice quel giorno nel mio vestito bianco, leggero come una nuvola, che mi scendeva a balze lungo la vita.

Portavo i capelli sciolti che ricadevano in morbide onde fin sulle spalle e tutto quel sole vi strappava riflessi d'oro.

Gli occhi mi si macchiavano di verde e li socchiudevo ridendo.

C'era molta confusione nel cortile ma eravamo già tutti allineati davanti al direttore e

ai professori.

Dopo il discorso di apertura furono recitate alcune poesie e la chitarra accompagnò la mia ed altre canzoni. Cantammo l'inno nazionale che tante volte in quegli anni avevo cantato e l'allineamento si sciolse.

Ogni studente allora si avvicinò ai professori per ricevere da loro i saluti e gli auguri.

Avevo un cavaliere che doveva riaccompagnarmi a casa ma Emilio non lasciò che lo facesse, volle accompagnarmi lui.

L'aria fresca ci ristorò, il buio era cupo ma la luna accendeva in mezzo a quella notte estranea, un senso di solidarietà, di confidenza.

Camminammo lentamente per prolungare quegli istanti che sapevamo unici. Uno accanto all'altra, silenziosamente. Poi mi disse che dovevo accettarlo, che era assurda la mia ostinazione, che non c'era niente di illogico, di ingiusto, di colpevole nei nostri sentimenti.

Che niente mi divideva dalla fiducia di mia madre, che quel nostro sentimento lei lo avrebbe accettato.

Non capivo. Ero troppo bambina per capire come potesse essere vero quel ragionamento e le mie malinconie.

Vivevamo in un ambiente genuino, dove il rispetto non era imposto ma spontaneo, costituiva il perno del nostro modo di vivere, una regola naturale per le nostre azioni.

Quando arrivammo a casa Emilio mi lasciò senza aver ottenuto risposta.

Io stessa allora, ero come la mia casa, bianca e pulita, senza incrinature. Nel mio corpo agile si poteva scorgere una giovinezza cruda ed energica che cresceva come un arbusto verde, con appena incipienti i profumi della femminilità.

La mia giornata non era fatta di dischi, di cosmetici, di vestiti alla moda e di pettegolezzi.

La musica era di chitarra, i cosmetici erano il mio viso lavato, l'incantesimo parlava di poesie che qualcuno recitava, era lo sguardo *caliente* che qualcuno mi indirizzava.

Godevo di quella mia giovinezza che mi dipingeva negli occhi i colori più belli della vita e dell'amore. Era come se volessi prolungarla.

Uno sguardo intenso, quella piega dolcissima, quel corpo alto e snello, quelle gambe nervose e scattanti che correvano sul campo di football, erano il simbolo della felicità che già mi viveva in cuore.

E se davanti a una folla, Emilio, correndo, veniva dalla mia parte e gridava: "Maricita questo gol è per te", nel mio turbato sorriso si leggeva calda la notte, coperto di velluti il mio corpo e sfiorato dai baci il mio viso.

Il mio cambiamento fu così rapido che mamma se ne accorse subito. Mi osservava e mi capì.

“Sei innamorata?”

Mi accorsi di arrossire e scossi la testa negativamente affondandola con forza sul guanciale.

Lei mi lasciò sola con il mio smarrimento.

Innamorata?

Cosa voleva significare quella parola?

Amare!

Cos'era l'amore, com'era l'amore?

Quasi solo allora capissi, i miei occhi si spalancarono su un punto lontano della mia anima.

La notizia

Non ebbi il tempo di coltivare quel primo amore incantato.

Babbo decise che dovevamo tornare in Italia.

All'annuncio rimasi quasi inerte, stordita.

Come opporsi alla volontà di un padre determinato che dirigeva il destino della famiglia?

Da una parte la mia sete di viaggi, la mia condizione di giovane adolescente, dall'altra la mia prima nostalgia, il mio quasi inconscio dolore.

Stavo per compiere quindici anni, ero ormai fortemente radicata in quel paese che sentivo mio e non volevo tornare in Italia. Volevo restare lì.

Ma non avevo giurisdizione nelle decisioni di mio padre. Dovevamo partire. Anzi, noi ragazzi dovevamo partire con mamma. Lui sarebbe rimasto ancora un po' per sistemare gli affari ma era indispensabile che tornassimo in Italia perchè altrimenti ci saremmo ritrovati per la strada, rovinati.

Mio padre aveva deciso e solo lui poteva prendere decisioni.

Le mie amiche seppero della mia partenza e organizzarono una festa di addio.

Le lascio e già mi sentivo esclusa dalla loro vita.

Dissi a Emilio che tornavo in Italia e lui mi chiese di non partire. Per la prima volta la sua voce si incrinò, i suoi occhi si spensero e lessi un desiderio forte di contrastare quell'evento. Ma neppure lui poteva farlo.

Dentro di noi qualcosa si spezzò insieme a quel sentimento incipiente, forte e misterioso che ci aveva unito.

In me si incrinò anche la certezza di essere una persona viva con un entroterra, si infranse la speranza nel futuro, si spense un calore, un nido, un focolare che mi alimentava e inconsapevolmente custodivo. Tutto ciò che ero crollò.

Partii.

Era una mattina tiepida, piena di fruscii e di parole.

Il sole illuminava il prato ancora bagnato dell'aeroporto.

Lo attesi disperatamente.

Passò il tempo fra sorrisi e saluti.

Dovetti aprire la mia valigetta e distribuire ricordi alle mie amiche mentre un blocchetto si andava riempiendo delle loro dediche.

L'aeroplano arrivò tingendo il sole di grigio.

Ancora speravo di vederlo.

Con un rombo furioso l'aereo slittò sulla pista.

Parole, gesti, pensieri, corsero sull'ovatta generosa dell'imminente partenza.

Salii la scaletta, mi voltai, non lo vidi.

Entrai, sedetti.

Spostai la tenda del finestrino, guardai fuori gli amici raccolti nel sole che mi tradiva.

Più lontano, oltre il verde, in fondo, dove le case mi chiamavano, dove moriva la mia gioventù, Emilio!

Il ritorno

Il 15 novembre, neppure un mese dopo il nostro arrivo in Italia, mi dissero che mamma era morta in quel fatale incidente sulle Ande.

La sua morte ha segnato la fine della mia infanzia, di quella vita felice e libera che avevo vissuto fino ad allora. La fine di tutto un mondo meraviglioso.

Noi allora eravamo come uccelli, senza il pensiero del domani, senza ombre nei nostri occhi con un immenso sole a illuminare la nostra giovinezza.

Cercavo la poesia, la grazia, la gioia di quei sentimenti ormai prigionieri del passato, illudendomi che avrei potuto ritrovarli spontanei e innocenti come un ciclamino di bosco.

Così non è stato. Sono rimasta sotto le pietre di una montagna franata.

America Latina

Bolivia – La Paz – Santa Cruz – Cochabamba

ITALIA – Toscana – Pisa

MARIANGELA CORRIERI – 14/10/1940, Pisa

Attualmente in pensione, ha lavorato come impiegata. Tra le sue passioni, il viaggio. Ha vinto molti premi di poesia e narrativa, tra cui il Premio Firenze per le culture di Pace.